

Elisabetta Di Maggio, *Senza Titolo (Foglie)*, 2009, dimensioni variabili

Elisabetta Di Maggio

Sezionare l'essenza

Francesca Pasini

La fragilità del mondo è un tema ricorrente nell'arte contemporanea italiana e internazionale: Elisabetta Di Maggio ne ha fatto il centro del suo lavoro. Da anni intaglia la carta velina, l'intonaco, il sapone, la porcellana, la pellicola cinematografica e ultimamente le foglie d'edera, *Senza titolo (Foglie)*, 2009. Parte da maschere che provengono da antichi pizzi, da disegni scientifici, dalle piante di metropolitane o di intere città. All'inizio con l'intaglio sulla carta velina creava pareti intere, poi la carta velina è diventata un *back up* per trasferire i trafori su altri materiali, nascono così le piante di Parigi, Tokio, Mexico City incise su sapone. Ultimamente ha intagliato le foglie di rami d'edera che prima ha *imbalsamato* per mantenere la loro linfa. Interviene negli spazi tra le nervature delle foglie, che assumono un'ambigua realtà. Sono vive, ma separate dalla terra; la luce le attraversa e l'ombra dilata il traforo sulla parete. Il bisturi incide senza clamore, senza aggressione, asseconda le fibre, le modifica geneticamente. La fragilità di queste superfici diventa metafora della crisi dell'ambiente, e nello stesso tempo evoca la ricerca scientifica, l'osservazione al microscopio, l'individuazione di fantastiche molecole, sezionate per arrivare a definire la loro essenza.

Sono immagini che ibridano la figura, introducendo un disegno in punta di lama che sconvolge la tradizione dei disegni sulla natura. Potrebbero ricordare gli erbari antichi, ma c'è un sotterraneo allarme che riguarda il contenuto rappresentativo della natura. Analogamente agli erbari anche Di Maggio provoca un processo di astrazione delle figure, ma l'ossessiva incisione mentre modifica la struttura fisiologica di queste foglie *perenni* prospetta una nuova forma organica, piuttosto che uno studio della natura. La vegetazione, in una delle sue immagini primarie le foglie, diventa la superficie stessa dell'arte.

I primi graffiti sono stati tracciati sulla roccia delle caverne, Di Maggio sceglie le foglie che fioriscono sul legno, da cui nasce la carta.

C'è in questo processo qualcosa che ci porta all'origine dell'arte e all'inizio della clamorosa esclusione delle donne dalla Cultura. Penelope aveva una tela da fare e disfare per esprimere la propria volontà, mentre Ulisse aveva un arco non solo per colpire l'avversario, ma anche per attraversare metaforicamente lo spazio. Di Maggio non tesse la tela, la incide scrivendo lì dentro i passaggi della sua esistenza, e di quante e quanti hanno scelto di guardare nella profondità di ciò che è connesso col vicino, col quotidiano. Scopre mondi che vibrano tra la struttura nervosa dei viventi, l'andamento secondo il quale le foglie germinano sui rami si sovrappone alle nervature delle strade nelle città, incise sui rettangoli del sapone.

La tela di Penelope è anche l'archetipo della suddivisione del lavoro: la tessitura, che da un lato qualifica il livello culturale e sociale; dall'altro ricorda la sanzione che ha

attribuito agli uomini la costruzione del mondo e alle donne la cura del focolare. Non è più così, le mostre di sole donne sono l'attualità del momento, spaziano dal presente agli anni '70, ovvero l'inizio dell'uscita dalla subalternità.

Di Maggio tocca quel retroterra di esclusione e lo riscatta. Come dimenticare che perfino Giacometti nelle sue figure scarnificate, *intagliate* aveva rappresentato le donne con i piedi fermi, bloccati a terra, e gli uomini con una falcata che li rendeva liberi di camminare nel mondo?

Di Maggio non risponde specularmente a queste immagini, si ritrae, si chiude in casa, passa ore a intagliare, ma in questa ripetizione ossessiva apre una visione dinamica delle relazioni e dei desideri: per quanto travolgenti siano, c'è sempre un punctum da cui nascono che taglia la consuetudine, incide la pelle e il cuore. La ripetizione che Di Maggio ha elevato a linguaggio è la qualità della nostra esistenza materiale e mentale. Mangiamo, dormiamo, amiamo, pensiamo, e finché queste azioni si ripetono significa che continuiamo ad esistere. Così Di Maggio interpreta la fragilità dell'esistenza e la rende preziosa e trasparente come l'aria che nutre uomini, donne, piante, animali.